

ELZEVIRO Un saggio di Paolo Cacace

IL MALE SEGRETO
DI MUSSOLINI

di MARZIO BREDÀ

Un paio di anni dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, la vedova Velia ricostruì in una corrispondenza con Salvemini il suo primo e unico faccia a faccia con Mussolini, avvenuto il 14 giugno 1924, a quattro giorni dal rapimento e dal delitto, quando sulla sorte del segretario socialista gravava ancora il mistero. Voleva notizie e non ne aveva ottenute. Spiegò — nella lettera e nel racconto ai parenti — che il Duce si era limitato a frasi di circostanza, mostrandosi «nervoso, grigio in volto, la bocca piegata in una smorfia di nausea, la mano destra tremante sul gilè» come per massaggiarsi il petto.

Un colloquio dominato da un'«atmosfera di colpa», con il capo del fascismo che pareva «uno spettro di terrore», scrisse Velia. Ed era inconsapevole di descrivere così non tanto le paure dell'uomo che era stato il mandante (almeno morale) dell'omicidio del marito, quanto i sintomi di una malattia covata da tempo. Cioè un'ulcera allo stomaco, destinata a evolvere in crisi sempre più gravi, che per poco non furo-

no mortali. Una patologia che raggiunse il culmine sette mesi dopo quell'incontro, il 15 febbraio 1925.

Siamo in via Rasella, a Roma, dove Mussolini allora abita e dove si impegna a «rendere felici quotidianamente» molte donne, come recita il compiaciuto passaparola degli squadristi. Amanti sulle quali preme, per influenza, Margherita Sarfatti. Non si sa se il collasso sia provocato da una performance sessuale più defatigante del solito o dallo stress per le cadute politico-giudiziarie del delitto Matteotti. Fatto sta che a tarda sera il Duce è colto da dolori lancinanti, vomita sangue e crolla privo di conoscenza. Cesira Carrocci, la governante, avverte Palazzo Chigi e in pochi minuti alcuni medici vengono prelevati così come stanno, in frace cilindro, da una festa di gala. Sono specialisti di fama: esperti in malattie gastrointestinali (Bastianelli), studiosi di artrite tubercolare e

luetica (Marchiafava), clinici (Puccinelli), cardiologi (Sebastiani).

Restano due giorni al capezzale del malato, arginando emorragie e collassi. In qualche momento si teme il peggio e solo quando la situazione è sotto controllo l'equipe stende una diagnosi di «ulcera duodenale con ematemesi, melena, deliquio», subito recapitata al ministro degli Interni, Luigi Federzoni. Per dividere la responsabilità, si suggerisce di coinvolgere Bellom Pesarolo, eminente chirurgo di Torino, amico della Sarfatti e come lei ebreo, cui dovrebbe essere affidato un intervento «urgente e segretissimo» che tuttavia non sarà mai eseguito per le resistenze del dittatore.

Preoccupazione superflua, quella del segreto e del silenzio. La malattia del Duce è un affare di Stato. Che impone lo stesso vincolo di riservatezza con il quale di lì a poco sarà dissimulata la verità sugli attentati contro il dittatore (quattro in pochi mesi, alcuni fasulli). E se sul «caso clinico» Mussolini i pettegolezzi azzardano già malanni più o meno attendibili — dall'epatite a problemi del sistema

nervoso, alla sifilide — la faccenda dell'ulcera filtra perché il Duce scompare per due mesi. La versione che trapela, comunque, è minimizzatrice. Un guaio da nulla, si dice.

Ora ne conosciamo gli effetti autentici grazie a un carteggio inedito tra Federzoni e la Sarfatti che costituisce l'ossatura di un saggio del giornalista e saggista Paolo Cacace (*Quando Mussolini rischiò di morire*, Fazi Editore, pp. 276, € 17.50). Documenti che illuminano le residue zone d'ombra del triennio 1924-26: dal delitto Matteotti alla sfida aventiniana, dal breve disorientamento delle camicie nere al «colpo di Stato» del 3 gennaio '25, in cui si creano le premesse per le «leggi fascistiche» che infeudano la dittatura. Dello scambio epistolare, Cacace mette a fuoco in particolare due aspetti, tra biografia e politica: 1) la pericolosità della malattia e la renitenza alle cure di un paziente che

non vuole «apparire malato», a costo di rischiare la pelle; 2) l'accelerazione, a causa di quella patologia, di dinamiche politiche che avrebbero magari avuto altro corso e altri tempi.

Emerge infatti che gli scatti d'intolleranza, le ansie e le variabili umorali tipiche di un malato d'ulcera hanno condizionato Mussolini — assieme ad altri eventi — a optare per la svolta autoritaria, stringendo in fretta le maglie della dittatura. Non basta: dalle lettere affiora uno sconosciuto, e per certi versi goffo, tentativo di spodestare il Duce malato. Federzoni riferisce alla Sarfatti che, approfittando dell'ennesima crisi, Roberto Farinacci ha indetto una riunione dei ministri per istigarli a preparare la successione a Mussolini, al quale consiglia di «prendersi cura della propria salute» perché non è forse più in grado di reggere la responsabilità del comando e, di fatto, candidando se stesso alla successione. Una «iniziativa molto inopportuna e pericolosissima», scrive Federzoni, che provvede a stroncare la manovra e a smascherare il tradimento prima ancora che si consumi.

*Una grave
ulcera costrinse
il Duce a letto e
Farinacci pensò
alla successione*